

SCIENZA E BENI CULTURALI
XXIV. 2008

RESTAURARE I RESTAURI
Metodi, Compatibilità, Cantieri

Errata Corrige

Sono di seguito riportati gli errori di stampa e refusi presenti nel libro
Per ogni errore è indicata la pagina dove esso è presente e il numero di riga



- 6 – aggiungere a fine testo pagina
- 100 – pagina ripetuta
- 219 – non inserita tavola colori fuori testo
- 324 – figure illegibili
- 378-379 pagina ripetuta aggiungere a fine testo pagina
- 508 – aggiungere note a fine testo
- 991-992 refusi tipografici
- 993 figura illegibile

TRA REVOCA E CONSERVAZIONE: LE RAGIONI DEL *RESTAURO DEL RESTAURO*

(G.P. Treccani)

non solleva di un centimetro la discussione sull'argomento che stiamo esponendo, non solo perché ragionare di politiche di manutenzione nel nostro Paese purtroppo è diventato sempre più complicato e sempre più ampio è l'intervallo che solitamente trascorre tra un cantiere di restauro e quello successivo.

È invece lo specifico contenuto tecnico dell'operazione del restaurare qualcosa che si è messo con finalità restaurative (in quella modulazione che va dall'opera esclusivamente conservativa a quella, assai diffusa e complessa, di tipo ricreativo) che va messo a fuoco, perché non è operazione semplice e neppure si può eludere appellandosi a quel principio virtuoso che chiamiamo manutenzione. (Si pensi, ad esempio, a quel complesso capitolo che attiene le indagini diagnostiche volte al riconoscimento dei materiali e dei meccanismi di danno che questi hanno prodotto) Nella recente «stagione della tecnica», come l'ha chiamata Alessandro Conti, i nodi si sono fatti più ingarbugliati. Con l'abbandono (a questo punto davvero irrevocabile) di quelle pratiche consuete e in un qualche modo rassicuranti, dal secondo dopoguerra il restauro ha inaugurato una fase che, per vari motivi, si può definire d'incertezze. Queste consuetudini, da sempre reiterate davano modo, s'è detto, di prevedere, con ampio margine di probabilità, il comportamento di tecniche e materiali tradizionali con cui si portavano a termine le riparazioni. A queste sono subentrate procedure e prodotti frutto di ricerche sviluppate in primo luogo dall'industria chimica che, con arrischiato ottimismo, si definirono sperimentali. Di frequente però il loro comportamento negli anni è sfuggito alle previsioni. Del resto, tra clonazioni e biotecnologie, sembra proprio un destino inevitabile della tecnica moderna quello di produrre effetti imprevedibili.

È questo, se vogliamo, il limite invalicabile oltre cui l'«etica della responsabilità» che dovrebbe sorvegliare ogni intervento sull'antico non può agire e dove il ciclo virtuoso della cura manutentiva rischia di non reggere l'urto. In quest'imprevedibilità, propria della tecnica moderna, che va oltre gli stessi confini delle cose prevedibili (del resto, lo aveva detto lo stesso Max Weber, il cui pensiero sul concetto di responsabilità più volte, a ragione, si richiama nella disputa su questi temi) che dobbiamo disporre l'inedita sfida del restauro del restauro.

pag. 100 – pagina ripetuta sostituire con la seguente

1861,1946,1984 - RESTAURI DEL PORTALE DI PALAZZO PROSPERI SACRATI A FERRARA

(F. Bevilacqua, A. Brancaleoni, M. Galeotti, D. Pinna)

⁸ G. Longhi, “Il palazzo del Paradiso ed il...Purgatorio del Conte Prospero. Non Purgatorio, ma inferno, inferno addirittura”, in *La Provincia di Ferrara*, 19 luglio e 25 luglio 1914.

⁹ “*Gazzetta Ferrarese*” 5 febbraio e 24 giugno 1903, Articolo di cronaca.

¹⁰ Sopr. BB.AA.AA.Ra., Archivio corrente, Fasc. Palazzo Prospero-Sacri, GS 2118 (1903-1923).

¹¹ *Ibidem*

¹² *Ibidem*

¹³ Lettera del 20 luglio 1936, A.S.C.Fe., *Strade e fabbricati*, sec.XX, b.23, Fasc.2; stessa collocazione per il progetto del Genio Militare datato 5 giugno 1936

¹⁴ Lettera del Soprintendente Corrado Capezoli, Sopr. BB.AA.AA.Ra., Archivio corrente, Fasc. Prospero-Sacri.

¹⁵ Sopr. BB.AA.AA.Ra, Archivio corrente, fasc. Palazzo Prospero-Sacri

¹⁶ A.C.Fe., *Strade e fabbricati*, sec.XX, b.23. Fasc.2. *lettera del 10 novembre 1947.*

¹⁷ *Ibidem*

Si ringrazia per la collaborazione l'arch. Andrea Alberti, direttore del centro Operativo di Ferrara della Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio Ravenna – Ferrara – Forlì-Cesena – Rimini e l'ufficio Monumenti del Comune di Ferrara nella figura dell'arch. Clara Coppini.

E-mail di riferimento:

info@crc-restauri.it

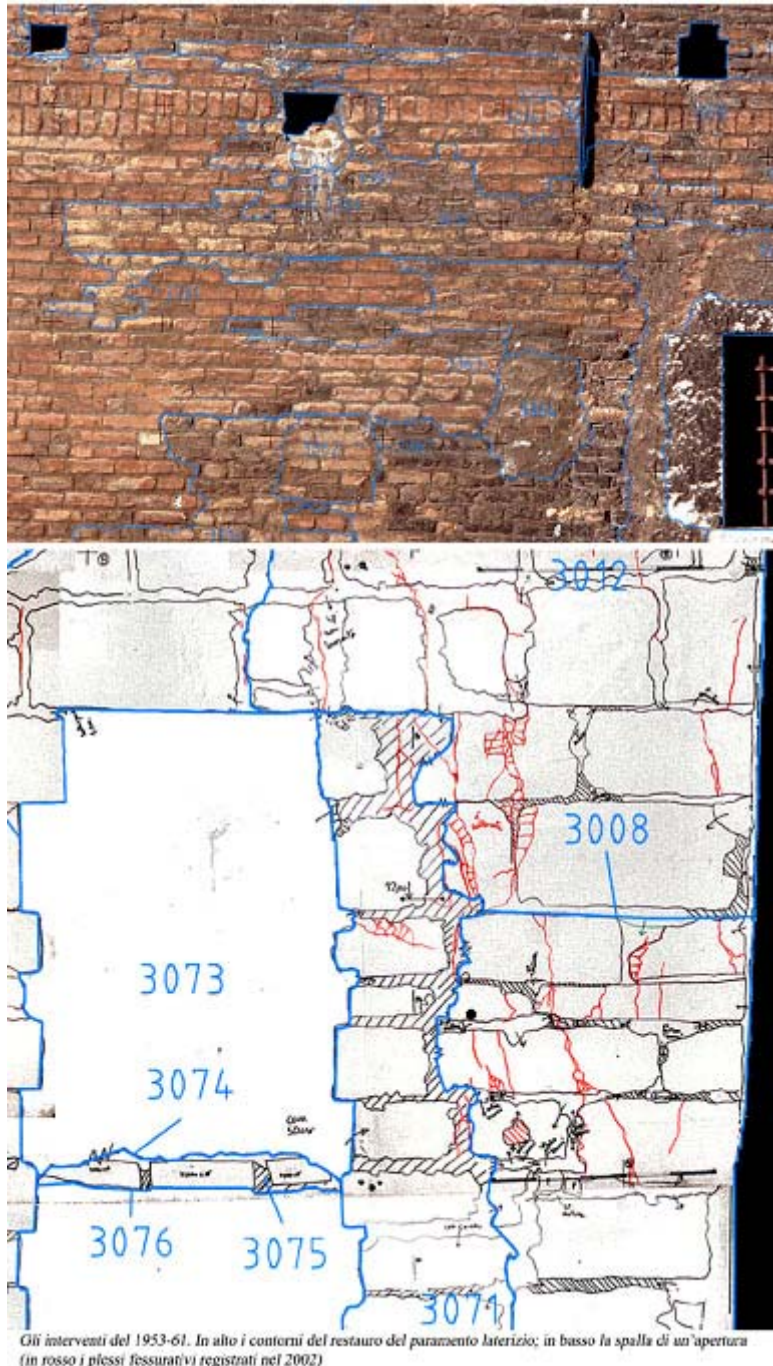
alessandrobrancalonei@virgilio.it

danielapinna@unibo.it

Pag. 219 – erroneamente non inserita Tavola Coliri fuori Testo – vedi immagine sottostante

IMPARARE DAI RESTAURI PREGRESSI: IL CANTERE DI TORRE VANGA A TRENTO

(R. Cimadom, C. Modena, R. Parenti, P. Giovannini)



Pag. 324 fig. 2 – pag. 328 fig. 8 le figure risultano illegibili sostituire con le seguenti

**UN CASO PARTICOLARE DI STUDIO: IL VELARIO IN CARTA DIPINTA
DEL TEATRO ARGENTINA DI ROMA. INDAGINI CONOSCITIVE E
FATTIBILITÀ D'INTERVENTO**

(D. Pucci, P. Iazurlo, A. Valeria Jervis)



Fig. 2 Il Velario prima del restauro degli anni 1967-71



Fig. 8. Fotomosaico del Velario allo stato attuale

Pag. 378 ripetuta a pag. 379 aggiungere dopo pag. 380 la seguente

CONSERVARE I RESTAURI: ESPERIENZE CREMONESI DI DIPINTI MURALI

(A. Fontanini, D. Rancilio, L.Sala)

²² La campagna di analisi su campioni prelevati dalle superfici dipinte della Crocefissione di Pizzighettone è stata realizzata dalla Scuola Regionale per la Valorizzazione dei Beni Culturali di Botticino (BS):

Prelievo n° 1 – Campitura del cielo.

Il campione mostra la presenza di un pigmento blu, silicato di potassio contenente ossido di cobalto (smalto), legato con calce (idrato di calcio).

Sulla superficie è presente un film assimilabile alle sostanze oleose.

Prelievo n° 2 – Stesura a secco sul cielo.

Il pigmento grigio risulta essere formato da particelle di nero vegetale con tracce di pigmento blu (smalto) e rari cristalli di pigmento rosso di cui non si è potuto identificare la struttura, il tutto inglobato in carbonato di calcio.

Prelievo n° 3 – Pigmento verde su una veste (personaggio a sinistra della Croce).

Il pigmento verde risulta essere malachite con la presenza di biacca; alla colorazione istochimica si evidenziano tracce di sostanze oleose o assimilabili ed inoltre la presenza di sostanze proteiche.

Prelievo n° 4 – Frammento con campitura a secco del manto del personaggio a destra della croce di sinistra.

Il pigmento è un blu (silicato di potassio contenente ossido di cobalto-smalto); il pigmento è inglobato in carbonato di calcio (legante idrossido di calcio).

Prelievo n° 5 – Frammento con campitura a secco della veste del 2° personaggio a sinistra della croce di sinistra.

Non è stato possibile riconoscere il pigmento della veste in quanto la presenza di più strati di cromia interferisce nella lettura.

²³ Relazione sullo stato di conservazione redatta da Alberto Fontanini, ottobre 1990: “.. il dipinto appare impoverito dalla caduta di estese campiture a secco ma non presenta vasti sollevamenti o distacchi di pigmento posteriori al restauro del 1963. Invece buona parte delle stuccature delle lesioni profonde, attuate nel corso di questo intervento, risultano distaccate dai margini dell’intonaco originale, denotando successivi modesti movimenti di assestamento. I danni più evidenti sono tutti da attribuire ad interventi umani (demolizioni dovute all’ampliamento della porta principale, fori di chiodi, urti ed abrasioni accidentali) o a dissesti strutturali, aggravatisi nel periodo bellico a seguito di continui bombardamenti. Una lacuna dell’intonaco larga ca. 10 cm, coincidente con il perimetro del rosone in facciata, evidenzia il distacco dalla muratura del sottile tamponamento dell’apertura, messo in opera in vista dell’intervento decorativo all’interno. A questa si ricollega un’altra vasta stuccatura che comprende parte dei volti di due personaggi a sinistra dei piedi del Crocifisso. La metà superiore dei visi è stata ricostruita con rapidi tratti che debordano sull’originale. Dal margine inferiore del rosone partono due fenditure longitudinali che giungono fino a ca. 50 cm. dall’architrave della porta. Altre lesioni, con frammentazione d’intonaco, hanno danneggiato le gambe del Crocifisso, il cielo e le figure dei due cavalieri ai piedi della Croce. I citati cedimenti della struttura muraria hanno causato gravi carenze di adesione tra intonaco e muratura in corrispondenza dei margini delle lesioni ed in particolare in tutta la zona compresa tra il bordo inferiore del rosone e l’architrave della porta. Due stuccature circolari, molto vecchie, in prossimità degli angoli superiori della porta, chiudono i buchi causati dall’infissione di sostegni per tendaggi. Tutte le stuccature sono ridipinte: alcune a velatura, altre con un tratteggio grossolano. A questo proposito si riconoscono almeno due interventi di reintegrazione pittorica: un primo, più rispettoso, condotto con tempera di calce, forse addizionata di legante organico; un secondo, visibile principalmente nelle lacune sul torso del Crocifisso e su quelle corrispondenti alla lesione del rosone, effettuato con velature traslucide a legante oleoso o resinoso. Estesi ritocchi chiudono le cadute di colore del muso del cavallo bruno, della corazza del Centurione, le abrasioni e le sgranature frequenti lungo tutto il bordo inferiore dell’affresco. Il dipinto è coperto da una leggera velatura di sali solubili di condensazione e da accumuli di polveri ed inquinanti più consistenti nelle scabrosità e sulle parti rilevate della superficie.”

²⁴ Il caseinato di calcio, impiegato in formulazioni adeguate e con materie prime di qualità, non presenta controindicazioni dal punto di vista conservativo eccezion fatta per la scarsa resistenza all’invecchiamento

²⁵ E' noto che l'utilizzo di acido acetico rilasci nei materiali costitutivi dei residui facilmente attivabili dalla presenza di umidità, in grado di innescare ricorrenti processi di alterazione nei confronti del carbonato di calcio con la conseguente aggressione delle finiture più superficiali.

²⁶ V.Gheroldi, Pratiche di Bernardino Campi. Tre osservazioni sulla controfacciata di Pizzighettone, in "Bernardino Campi a Pizzighettone", Cremona 1991).

²⁷ A.Conti, Storia del restauro e della conservazione delle opere d'arte, Milano 1973.

²⁸ P.Bensi, I restauri dell'Ottocento: distruzione e documentazione in "Problemi del Restauro in Italia", Udine 1988

pag. 508 aggiungere alle note le seguenti

LA CHIESA DI S. NICOLÒ DI CAPODIMONTE (CAMOGLI – GE): UN APPROCCIO MULTIDISCIPLINARE AL PROBLEMA DEL RESTAURO DI UN EDIFICIO RESTAURATO

(P. Cavaciocchi, R. Guastella, C. Lastrico, G. Pesce, R. Vecchiattini)

³Immagine della Collezione Topografica e Cartografica del Comune di Genova, disegno a matita di Domenico Pasquale Cambiaso, numero 1809/72: “Camogli - Strada in collina con costruzione”.

⁴ Indicazione di don Giovanni Boccardo, successore di don Nicolò Lavarello.

⁵ Indicazione di don Giovanni Boccardo.

⁶ Entrambe le datazioni sono state ottenute applicando il metodo del radiocarbonio su campioni di “calcinello” prelevati dalla malta di allettamento. Le datazioni sono state fatte presso il Centro di Datazione e Diagnostica del Dipartimento di Ingegneria dell’Innovazione dell’Università del Salento.

⁷ Antonio Oneto, relazione sulla sua visita all’antica chiesa abbaziale di S. Nicolò di Capodimonte.

⁸ G. Torraca, *Momenti nella storia della conservazione del marmo. Metodi e attitudini in varie epoche*, in “OPD Restauro”, Firenze 1986, pp 32-45. Ripubblicato in M. P. Sette (a cura di), “La cura dei materiali nel restauro dei monumenti”, Roma: Bonsignore, 2001, pag. 80.

La mossa del cavallo: la Porta Montanara a Rimini tra restauri, ricostruzioni ed “*abbellimento stradale*”.

Andrea Ugolini

Alma Mater Studiorum, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Architettura “Aldo Rossi”.

ABSTRACT: The ruins of Porta Montanara are nowadays the only example existing urban gate in northern Italy which dated back to Silla's Age. Remarkable sign of the border of old Ariminum, the door, which was originally a double arched, made of ashlar walls as in the republican urban age. Porta Montanara survived the bombing of the II world war but during post-conflict reconstruction, due to road plans it was dismantled and replaced, twice in 1950 and in 1980. The last intervention on the door dated 2004 was dictated by the desire to set the remains in their original position and certainly not by the need of building conservation. This research wants to investigate the archaeological surveys and structural investigations before the restoration, to analyze executive stages (terms of dismantling and reassembly, structural reinforcement and works of conservation of stone objects). I will deal with a series of reflections on the need for this type of intervention and on the costs of this operation. Finally I will sustain that this operation seems to be a questionable example of "road embellishment" and an artificial urban upgrading to fill an architectural void of the Roman town only in the proximity of the old roman gate, thus Porta Montanara couldn't be replaced in the original site for the different changed urban condition.

KEY-WORD: urban gate, dismantling, reassembly, structural reinforcement, conservation, reconstruction.

L'episodio più famoso, e meglio indagato, della storia dei restauri delle porte urbane dell'antica *Ariminum* è costituito senza dubbio dai lavori di “liberazione” e isolamento dell'Arco di Augusto, condotti nel 1937 dall'Ufficio Tecnico Comunale con la consulenza di Gustavo Giovannoni. Assai meno noti risultano invece gli interventi compiuti a più riprese su Porta Montanara, la seconda porta romana della città. Scampata ai bombardamenti del secondo conflitto mondiale, la porta venne demolita nel dopoguerra per motivi di viabilità ed i suoi resti furono riassemblati altrove, come già accaduto a Verona per l'Arco dei Gavi¹. Quest'ultimo, infatti, smontato per analoghe ragioni nel 1805 dalle truppe napoleoniche, venne



fig. 1: Porta Montanara oggi vista da SO.

ricomposto in altro luogo nel 1932.

Sebbene tali operazioni abbiano ben poco in comune con le istanze e le pratiche della tutela, esse non cessano, come comprova anche la vicenda di Porta Montanara, di riaffacciarsi sull'orizzonte del restauro. Non va inoltre sottaciuto che solo raramente nei loro riguardi ci si è premurati di verificare l'effettiva congruenza fra presupposti ed esiti concreti degli interventi. Le note che seguono intendono pertanto, ripercorrendo le vicissitudini della Porta riminese fino al recente restauro di "ricomposizione" (2004) fornire non solo un'opportunità di approfondimento delle problematiche di conservazione materiale evidenziate dal caso in esame, ma soprattutto interrogarsi sulle implicazioni concettuali e metodologiche e sul *significato* che siffatti interventi rivestono per l'immaginario collettivo.

Da porta repubblicana a "strozzatura della viabilità"

La costruzione di Porta Montanara, che sostituì con molta probabilità un ingresso di età coloniale ad unico fornice, si inserisce nell'organico programma di riassetto delle difese di *Ariminum* intrapreso all'indomani della Guerra Sociale (82 a.c.)¹. Il manufatto, uno dei pochi esempi superstiti di porta urbana di età sillana dell'Italia settentrionale, garantiva l'accesso alla città per chi proveniva dagli Appennini percorrendo la valle del Marecchia lungo la via Aretina.

Realizzata con conci di arenaria locale², la Porta si presentava in origine a due fornici, separati da un pilastro in opera quadrata di 2,20 m. di lato, con arcate a doppia ghiera. Ogni arco aveva, al di sotto dell'imposta, un'apertura di 3,45 m. e un'altezza di 2,50 m., mentre i piloni laterali misuravano 1,60x2,20m³. Le indagini, eseguite nel 1980 dalla Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna, hanno appurato l'esistenza di una corte di guardia retrostante, profonda circa 22 metri, questa, munita di una controporta interna, immetteva sul *cardo maximum*, che raggiungeva qui una ampiezza di circa 9 metri. Per evitare che i carri urtassero contro i piedritti



fig. 2: La Porta vista da SO nel 1941 (AFBGR, Pos. 01, Porta Montanara)

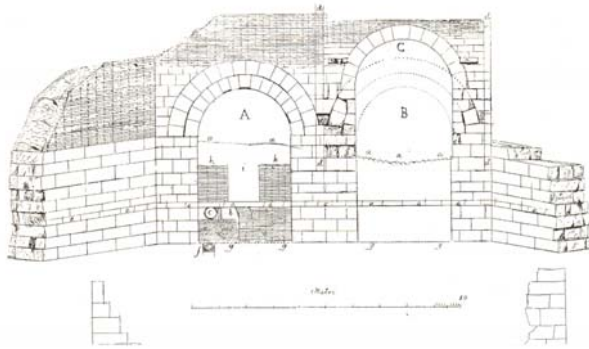


fig. 3: Rilievo della Porta eseguito da L. Tonini nel 1845 (da TONINI, 1848-1844)

erano stati posizionati dei paracarri, uno dei quali rinvenuto nei recenti lavori di scavo. La Porta era protetta forse da saracinesche, come ipotizzano alcuni autori⁴, e sino alla metà del secolo scorso era visibile ancora la pietra per l'alloggiamento del cardine del portone. Già in epoca tardo imperiale, con l'innalzamento del piano stradale, il manufatto subì sostanziali mutamenti: il fornice occidentale venne parzialmente tamponato da due spallette di mattoni per permettere il solo passaggio dei

solo giro di cunei¹.

In età medievale la porta, menzionata nei documenti come *Portam Sancti Andree*², venne inclusa nel “palazzo antico dei Malatesti”³, mantenendo probabilmente una funzione difensiva a livello urbano fino alla realizzazione della cinta di età comunale, i cui lavori, iniziati nel 1255, si protrassero sino agli inizi del XIV sec. A motivo dell’ampliamento di questo tratto del circuito delle mura romane, venne eretta, in asse con quella più antica, una nuova Porta di Sant’Andrea.

Agli inizi del Quattrocento, Galeotto Malatesti costruiva “una bellissima et altissima torre” sui resti delle mura romane e sul fornice (probabilmente già tamponato) della porta gemina, la quale finì quindi per essere accorpata alle cosiddette “Case Rosse dei Malatesti”⁴.

L’antica Porta Montanara fu riscoperta, studiata e rilevata per la prima volta nel 1845 da Luigi Tonini, storico ed archeologo locale. Grazie al permesso di scavo concesso dai proprietari del palazzo che ne inglobava i resti⁵ lo studioso riminese poté allora identificare, a una quota di 2,50 metri sotto l’arco occidentale, l’originario piano di imposta. Nel 1876 venne proposta dagli ingegneri Schiedi e Cantucci una nuova sistemazione del tessuto attorno alla porta e - poiché questa costituiva un’incomoda strozzatura della viabilità di accesso dall’entroterra, - nel 1890, in occasione del completamento del piano urbanistico, furono sollevate le prime critiche alla sua conservazione *in situ*. Nel 1941, a distanza di circa un secolo dalle indagini del Tonini, il prof. Guido Mansuelli presentò un nuovo studio sulla porta, utilizzando gli accurati rilievi di Nino Finamore che erano corredati dalle prime foto sia dell’arco visibile sull’attuale via Garibaldi che di quello inglobato nelle case limitrofe⁶.

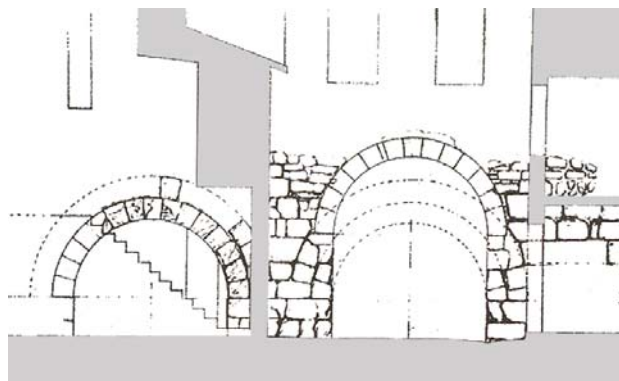


fig. 4: Rilievo delle Porta eseguito da N. Finamore nel 1941, a destra il fornice che verrà distrutto a sinistra quello più volte ricostruito . (ASAER, Porta Montanara Pos. B. 4, dis. 25.10.41)

Restauri, smontaggi e rimontaggi del secolo scorso.

Scampata alle incursioni aeree del 1942, come documentano le foto scattate all’indomani dei bombardamenti, nonostante la notifica del vincolo di tutela, nell’immediato dopoguerra, gli alleati, per ampliare la sede stradale, demolirono il fornice orientale della Porta romana e ne dispersero parte dei conci.⁷

Nel novembre del 1946, per impedire lo sgombero incondizionato delle macerie ed il crollo del fornice occidentale superstite, il Genio Civile consolidò ciò che restava della struttura “liberata dalle case che la occultavano” con sostruzioni in mattoni ed un placcaggio di calcestruzzo cementizio. Nel 1949 venne infine deciso lo spostamento dell’unico fornice rimasto dalla sua sede alla zona retrostante il Tempio malatestiano, presso l’ex convento di San Francesco



fig. 5: La Porta vista da SO nel 1944 (AFBGR, Pos. 2_068_Is168, Porta Montanara)